



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 32 – Ottobre 2016
Numero speciale

Jozefina Dautbegović, Il tempo degli spaventapasseri
cura e traduzione di Neval Berber

Issue 32 – October 2016
Special Issue

Jozefina Dautbegović, Vrijeme mrtvih strašila
edited and translated by Neval Berber

ISSN: 1824-448





Il tempo degli spaventapasseri

Jozefina Dautbegović

cura e traduzione di Neval Berber



DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile

Numero speciale, 32 – Ottobre 2016

Indice

Le strane forme dell'intesa. In memoria di Jozefina Dautbegović p. 4

Al valico di frontiera p. 6

il trasloco
al valico di frontiera
non identificati
il tempo degli spaventapasseri
la compravendita
contributi per nuove biografie
la poesia di un lavavetri di vetrine
il nostro errore
la scena che desidero

Uno spettacolo difficile p. 20

nevestinsko oro
non voglio nemmeno guardare come cavalcano i bianchi cavalli lipizzani
uno spettacolo difficile
la casa
il grande riposo
senza risposta
attese
chi ancora invita volentieri le povere zie al matrimonio
come un cane rognoso – di fianco in disparte
lei non ama più il lavoro che fa
il dialogo che è in realtà un monologo
la geometria notturna dell'orologio
mal di testa
questo viso diverso
un misero posto

Cercare di ricordare

p. 39

le domande di un naturalista a San Francesco
la tartaruga ovvero facile-difficile
la traccia
la belva e il cacciatore di frodo
uguali come una mela tagliata in due
scene da Curzola
di vetro
tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce
qualcosa di banale si mette sempre di mezzo
il frumento e la malerba
sui cuculi
armate solo d'occhi con le pupille bianche
le nuvole - i pani
amori diversi

Le strane forme dell'intesa

In memoria di Jozefina Dautbegović*

Il tempo degli spaventapasseri è un libro al quale tengo molto non solo per averlo curato e tradotto con tanto amore, ma anche per l'affetto che mi legava all'autrice, scomparsa con mio grande dispiacere due mesi prima della sua uscita. Ebbi modo di incontrare Jozefina Dautbegović due volte a Zagabria, la prima volta ancora prima di avviare il lavoro di traduzione e la seconda quando era ormai terminato, quando cioè iniziammo tutte quante, Jozefina, Bianca Tarozzi, che sin dall'inizio aveva seguito il mio lavoro di traduzione con preziosi consigli e necessari incoraggiamenti, ed io, ad attendere la sua pubblicazione, quale numero monografico della stimata rivista *In forma di parole* (anno XVIII, n. 4, ottobre-novembre-dicembre 2008), diretta da Gianni Scalia.

Dopo le dovute formalità del primo incontro tra Jozefina e me, il secondo si svolse già nel segno di una grande intesa e di un commovente affetto. Non esagero se vi dico che capii in quell'occasione di aver trovato la mia 'madre spirituale'; e pensai a ciò non soltanto per il fatto che la sentivo vicina per via delle nostre vicende biografiche simili, che inevitabilmente si riflettono nei temi delle poesie di Jozefina, per questo motivo a me molto vicine, ma anche perché traducendo la sua poesia sentivo di aver guadagnato una speciale via d'accesso alla sua anima. Se vogliamo considerare la poesia come espressione dell'anima poetica, e la lettura dei versi un modo per aprire una piccola finestra sul mondo interiore dell'autore, allora la traduzione dei libri di poesia, per chi ha la fortuna di farla, non può che essere vista come un modo del tutto speciale di avvicinarsi intimamente ai poeti e alle poetesse. Sono infatti sicura che chiunque abbia tradotto poesia, a lavoro terminato ha sentito di aver instaurato un rapporto di intimità speciale con il poeta e la sua vita e ciò diventa vero anche quando non si ha la possibilità di incontrare l'artista, come invece è successo a me.

Questa strana forma di intesa che in poco tempo si creò tra Jozefina, la sua poesia e me ci portò a parlare, l'ultima volta che ci vedemmo a Zagabria, di uno dei suoi temi preferiti, ossia la "patria". Scoprii in quella circostanza che, seppure visse già da anni a Zagabria, precisamente dal 1992, una città che l'aveva accolta bene riconoscendo ampiamente i suoi meriti letterari, si considerava in realtà una *homeless*, perché tutto ciò che aveva perso lasciando la città bosniaca di Doboj nel 1992 a causa della guerra, compresa la casa, era per lei insostituibile. Mi disse infatti "io non ho una patria, la mia patria è il mio armadio". E quando parlammo di Doboj, città bosniaca dove visse con il marito fino alla guerra, mi disse "sì, sono stata a Doboj recentemente, ma solo per mangiare dei dolci".

Forse proprio per via di questa convinzione e consapevolezza nella quale visse dopo il 1992, cioè di aver perso per sempre quel luogo che la sua immaginazione dipingeva come la

* Riproduciamo il testo che Neval Berber scrisse nel dicembre 2008 in memoria di Jozefina Dautbegović. La poetessa ci ha lasciato nel novembre di quell'anno, solo poche settimane prima della pubblicazione in italiano della raccolta *Vrijeme mrtvih strašila* (*Il tempo degli spaventapasseri*) per la rivista *In forma di parole*.

sua “patria”, quasi tutta la poesia di Jozefina Dautbegović scritta dopo il 1992 porta il segno della riflessione su quel luogo che tutti quanti noi almeno una volta nella vita abbiamo rimpianto, vale a dire la “casa”. Il tema che letteralmente perseguita quasi ogni verso scritto da questa poetessa dopo il 1992 e che ritorna con un ritmo ossessionante, è non a caso proprio quello della “casa”, che le sue poesie appositamente confondono con la “patria”. La sua parola poetica è un instancabile abbandonarsi a un rapporto amoroso con quel luogo, che si intende come “casa”, ma che ora non c’è più. I componimenti poetici di Jozefina Dautbegović dopo il 1992 che parlano della “casa” sembrano anche porsi da capo quella stessa domanda posta da Jean Améry “di quanta patria ha bisogno l’uomo?”, e sembrano rispondere ogni volta senza esitare “più di quanta uno possa immaginare”. E la poesia di Jozefina Dautbegović non si ritira da questa consapevolezza, né quando ammette la fragilità di quel luogo che la sua immaginazione dipinge come “casa”, e nemmeno quando descrive nei suoi versi la rottura definitiva con esso.

Nella poesia “Il trasloco”, esso è visto attraverso il congedo dagli “oggetti” cari che facevano parte della “casa”. L’aspetto effimero degli oggetti epitomizza in questa poesia l’aspetto effimero della “casa”, mentre viene sottolineata la fragilità di entrambi. La poesia “Al valico di frontiera” mette in scena inequivocabilmente la rottura permanente e definitiva con la “casa” e la “patria”, tematizzando quella doppia dimensione nella quale sono costretti a vivere gli esiliati, “contrappuntistica” nelle parole di Edward Said. L’io poetico “non sa infatti perché è andato”, cioè tornato nella sua patria, ma ci confessa un bisogno intimo di entrare in contatto fisico con la dimensione perduta, anche se questo contatto non prevede un ritorno. La rottura è infatti definitiva, il ritorno a casa, in questa poesia, non è affatto contemplato, mentre il contatto temporaneo serve per nutrire la nostalgia delle giornate di un Io esiliato. Il componimento intitolato “La compravendita” ritorna a contemplare la separazione e la perdita della casa in termini materiali proprio come “Il trasloco”. La “compravendita”, come dice il titolo, è una poesia che parla proprio dell’atto della vendita della casa, che nell’immaginario poetico ha già assunto un’altra forma di vita, quella del “ricordo”.

Attraverso svariati temi che mettono l’accento sulla natura effimera di quel luogo che chiamiamo la “casa”, i versi di Jozefina Dautbegović, una poetessa che per 17 anni, fino alla sua morte, visse in esilio, riescono indubbiamente a trasmettere quello che Josif Brodskij ha chiamato la “condizione metafisica” dell’esilio e lo fanno in un confronto con il quotidiano. Le poesie di Jozefina Dautbegović dopo il 1992, infatti, si legano indissolubilmente al tempo presente indicandoci il luogo e la data della loro origine, volendoci così suggerire che cosa significhi vivere nel quotidiano la condizione dell’esilio.

Jozefina ci ha lasciato sei mesi fa, ma i suoi versi, che testimoniano proprio della necessità dell’uomo postmoderno di possedere una “patria”, rimangono con noi. Anche se la condizione dell’uomo moderno è forse quella di vivere senza una fissa dimora, la parola poetica di Jozefina non smette di suggerirci che ciò non significa che l’uomo non abbia bisogno di una “patria” e che, quando quella che si immagina di esserlo non c’è più, non tenti di ricrearla altrove. Per esempio nella poesia, come ha fatto Jozefina Dautbegović.

Neval Berber

Al valico di frontiera

Il trasloco

Da me ci si aspetta una decisione tremenda
fare ordine
buttare via le cose superflue
al momento del trasloco

Essere quella che le chiamerà per nome
Uno dopo l'altra
(Non riesco a sottrarmi all'impressione
Che in questo modo si compia un tradimento)

Devo puntare il dito
afferrare con la mano
e mettere da parte
Quella gonna fortunata con la quale andavo
dal dentista e dal ginecologo
quelle scarpe che da sole conoscevano la strada fino a casa
la tenda dietro la quale eravamo
protetti così bene dai lampioni curiosi
Quel tuo consumato maglione Pierre Cardin
che da profugo hai ricevuto in dono dalla Croce rossa
insieme alla lettera piena di buoni auguri
da parte di una famiglia francese
che non ha voluto (che delicatezza) firmarsi
per non obbligarti alla gratitudine

Com'è tremendo essere colui che indica col dito
Poi guardare come gli operai della nettezza urbana
portano via tutti i ricordi
li macinano insieme a quelli degli altri e li portano all'inceneritore
sopra il quale qualche attimo più tardi
si alzerà una colonna grigia di fumo
(cosa mi ricorda tutto questo?)
Le anime dei nostri oggetti ricadranno su di noi
sotto forma di smog urbano

Emetto condanne a morte
Mi sento come un boia
Non so se sarebbe d'aiuto
mettermi in testa un cappuccio nero
come gli altri assassini
affinché gli oggetti non mi riconoscano.

Zagabria, 14/IX/2002

al valico di frontiera

È giugno ma fa già caldo
La colonna si è arrotolata come una serpe al sole che fa finta di essere morta
tra me e l'altro lato si è frapposto il fiume
il ponte di ferro la dogana e chissà cos'altro ancora
che è soltanto nella mia testa

Sono stata nella mia patria ma non so nemmeno perché ci sono andata
mi sembra sempre di dover
almeno ogni tanto controllare
se tutto è così come l'ho lasciato
Quell'insolito albero nel parco cittadino spaccato in due
che fiorisce a grappoli viola
appena sente che sono arrivata

Tutto quello che ho visto l'ho messo da parte
per le giornate deserte che sono inevitabili
Con la testa appoggiata al vetro sporco
aspetto paziente perché non mi rimane nient'altro

Al doganiere sono sospetta
Che cosa sta portando mi chiede e mi guarda dritto negli occhi
confrontando la bella fotografia e il viso vuoto
Sotto il vestito leggero non ho quasi niente
eccetto un po' di ciccia che negli anni mi si è depositata sui fianchi
mentre aspettavo che venisse siglato l'accordo di pace di Dayton

Sta portando qualcosa di vietato
mi chiede con una voce che non tollera obiezioni
certamente gli dico ma non è da tassare
Di quello decido io
dice
e con l'altra mano batte nervosamente sui miei documenti
Gli mostro il cielo sopra di noi
lanose calme pecorelle celesti su fondo azzurro
la linea blu delle montagne si trascina apposta per me lungo tutta la strada
alle mie spalle per rendere più intenso il mio tormento e quella emozione
che gli emigrati chiamano con il bel nome
di nostalgia

Sono le più sospette queste vecchie in menopausa
dice andando nella casetta di metallo
perché a differenza di Sisifo
gli è arrivato il cambio.

Slavonski Brod, 4/VI/2002

non identificati

Come in una fossa comune
ognuno è morto della sua propria morte
a quanto si dice
per amore
della stessa cosa

Che cosa fa la sua clavicola
accanto a quest'osso frontale
E a cosa assomiglierà quel tale
composto da pezzi diversi
quando arriverà il giorno
della resurrezione

E soprattutto mi chiedo
Di quale materia saremo composti
se di nuovo
decideremo di amarci
Non esiste un ordine delle cose dato in precedenza
Le stesse cose si possono eseguire in più modi
Riduzione mirata semantica
grammatica comunicazione
un uomo espone a lezione
cose che non hanno nulla a che fare con quelle di cui sopra

Lui non sa che nella vita tutto è
la stessa identica cosa
Come un filo teso da una parte all'altra del cortile
sul quale solo ogni tanto
il bucato viene cambiato.

Zagabria, 20/X/2001

il tempo degli spaventapasseri

Quando gli uccelli hanno smesso di avere paura dello spaventapasseri
fatto con un vecchio cappotto
io tornando all'imbrunire
ancora cercavo di aggirarlo da lontano
Uno spaventapasseri è uno spaventapasseri
sotto lo scuro cappello e il cappotto nero
chissà quale anima potrebbe
sbucare sulla strada

Gli uccelli continuavano a beccare spensierati i semi appena seminati

Il proprietario del giardino ha preso misure più drastiche
Una mattina ha legato per la zampa una gazza viva
e l'ha issata in alto su un'asta come il vincitore la bandiera
in mezzo al giardino

Mentre la gazza mostrava segni di vita batteva le ali
sventolava in alto e la sottile cima dell'asta dondolava minacciosa
gli altri uccelli sorvolavano il giardino tenendosi alla larga
e attentamente a distanza

Ma il vicino di casa era spietato
La gazza era completamente morta e io continuavo
a volgere lo sguardo altrove
mentre le passavo davanti

Ma il tempo si sa è una categoria passeggera
Alla gazza appesa sono cadute le piume più lunghe
e il frac grigio faceva fatica a tenere insieme quel pugno di ossicini
Gli uccelli si erano abituati a quell'asta che qua e là dondolava al debole vento
e passeggiavano vicinissimi spensierati beccando i giovani germogli
senza alcuna compassione

Io ero l'unica ad avere ancora paura di quell'atto crudele
ed ero pronta a sacrificare il mio cappotto nuovo
per il buon vecchio spaventapasseri

Le cose non si sono limitate a questo
Dopo abbiamo visto addirittura persone
appese in diversi posti
sui fili spinati oltre gli steccati davanti alle case
nei propri giardini
definitivamente morti nei cappotti scuri

che dopo esser stati a lungo all'aperto
erano sbiaditi come le piume della gazza su quell'asta

I sopravvissuti passeggiavano attorno vicinissimi
senza alcuna compassione
come quegli uccelli che beccavano nel giardino del vicino

Morale della favola: Non vivo in accordo con le nuove tendenze
perché sono ancora pronta a sacrificare il mio bel cappotto
anche se a ogni imbecille è chiaro da tempo
come siano del tutto irrevocabilmente passati
i bei tempi
dei vecchi spaventapasseri.

Zagabria, 31 /I/ 2003

la compravendita

Io vendo la casa con tutto quello che per casa
si intende
Tu compri solo un tetto sopra la testa

Io vendo la soffitta piena di piccioni e fasci di luce
che a strisce gialle si insinuano tra le tegole
tu compri uno spazio adatto per gli oggetti superflui

Io vendo tutte le cene con gli amici le loro voci sonore
Tu compri abbastanza metri quadri dove poter sistemare
una cucina italiana dal design moderno

Io vendo la vista sulle colline viola
e trent'anni di raggi di sole moltiplicati per 365 giorni all'anno
senza contare quelli bisestili
tu compri una finestra rivolta a est

Io vendo latte di luna il suo argento fuso
versato sui tetti dei vicini
Tu compri soltanto una veranda adatta per asciugare i panni

Della camera da letto non voglio parlare
per educazione
Ma posso facilmente sopporre quello che tu compreresti

Vendo anche il suono nervoso dei miei tacchi che andavano
avanti e indietro avanti e indietro
su e giù
giù e su
mentre aspettavo i suoi passi per le scale
nel soggiorno

Tu compri il parquet di quercia ben conservato
e mi chiedi
quanto costano i ricordi
a metro quadro?

Zagabria, 3/III/2003

contributi per nuove biografie

L'oblio è buono ha fatto quel che ha fatto
ha cancellato creato lo spazio per il nuovo ma il nuovo non attecchisce
La mente lo rigetta come fosse un organo estraneo
L'oblio ha creato un buco nero dal quale ogni tanto fuoriesce
qualche scena scura

Per esempio facciamo la fila per i documenti noi che dobbiamo avere nuove biografie
per ore in fila un milione di noi tutti uguali
da Ovidio a Brodskij (per non chiamare ciascuno per nome)
Teniamo borse cappotti certificati carte che nulla dicono di noi
diamo marche da bollo a quelli che si trovano dall'altro lato dello sportello
Come se fossimo nati appena adesso
dobbiamo iscriverci all'anagrafe
fare un qualche certificato che lo attesti
dichiarare un indirizzo inesistente
portare pagelle diplomi attestati d'esami superati
in scuole e università bruciate o molto lontane
e consegnare

Nel frattempo crescere di nuovo dentro di sé imparare a camminare per città straniere
smettere di fuggire correre volgersi indietro
Dobbiamo accordare con precisione i nostri passi a quelli altrui
vincere la vertigine orientarci nello spazio
imparare a parlare in lingue straniere di giorno
di notte piangere esclusivamente nella propria lingua

Cosa sappiamo fare ci chiedono di solito
quando osiamo cercare un lavoro
A questa domanda ogni persona onesta risponde
Non siamo sicuri di ciò che sappiamo
(il che corrisponde perfettamente alla verità)
Sappiamo scrivere ci arriva l'idea salvifica
Scrivere sì
però che cosa
Tra l'altro diciamo anche
poesie
Ma per favore chi pensate di sfottere
fa un cenno con la mano quello dall'altro lato del tavolo
e a voce alta chiama

Avanti il prossimo!

Zagabria, 14/V/2003

la poesia di un lavavetri di vetrine

Un mio conoscente lavavetri di vetrine
sostiene che di nulla sotto la cupola celeste
ha desiderio

Quando prima del pranzo lavo la vetrina del negozio di caramelle *Kras*
racconta
in bocca ho per tutto il tempo un sapore dolciastro
e non riesco nemmeno a mangiare per quanto sono insipido dentro
Dalla vista di una vetrina piena di frutta per colpa del mucchio di arance e mele
tutto il giorno soffro di acidità

Quando lavo le vetrine con i vestiti da uomo mi sistemo bene sulla scala
e misuro i calzoni la lunghezza delle maniche osservo la chiusura
e quando finisco di lavorare sono già stanco di quel vestito
Le commesse mi vedono per lo più dal davanti
e anch'esse mi guardano perdonami un po' sotto la cintura
Non è che non abbia nulla da far vedere
ma non tengo più a queste cose

Devo ammettere che qualche volta provo piacere quando un crocchio di ragazze
si affolla attorno alla finestra ben lavata
per la nuova collezione primavera-estate
mentre attorno a me all'improvviso tutto profuma come fossi in giardino
So ben io quello che non è per la mia età
non ti devi preoccupare

Se ti devo dire la verità qualche volta lavo quelle vetrine anche nauseato
come fossero piatti sporchi la mattina dopo una grande festa
Lavoro onestamente bisogna tenersi il lavoro chi mi prenderebbe così vecchio
Qualche volta sorrido quando i passanti sbattono contro il vetro come uccelli
allora mi convinco che ho lavato bene
Ma se anche avessi i soldi non comprerei nulla
ho guardato tanto a lungo che mi sono disgustato

Ma c'è una piccola vetrina al numero 42
che lavo con una particolare attenzione
anche se mi rimane sempre appannata
Dentro come in una casa delle bambole si vedono esposti vestiti da bambino
e mentre lavo guardo ben bene se non ci sarebbe magari qualcosa per il mio nipotino
se mio figlio si fosse sposato prima di andarsene via

E gli ho detto quando è andato via

Fottuto imbecille sai che in tutte le guerre muoiono
solo i poveri
E ogni volta che ci ripenso
la vetrina si appanna.

Zagabria, 4/III/200

Il nostro errore

Bisognava subito all'inizio
a Cappuccetto rosso spiegare tutto a proposito del lupo
Poi è venuto fuori che il cacciatore
non aveva la licenza
per l'uso delle armi
La fiaba nel nostro caso
non ha funzionato.

la scena che desidero

I

In quel punto dove perfino il pensiero quasi sulla cima
si strappa come una lingua di serpente
piuttosto schizofrenico come direbbe chi non è informato dell'essenza della cosa
una metà disperatamente afferra il sogno
la finzione l'alta nuvola leggera
cercando il terreno adatto sul quale
si potrebbe fissare
che lo potrebbe magnificamente illudere
cullare nell'invenzione a cui crederà
Trovare un punto d'appiglio le ragioni per l'amore
che non esiste o senza motivazione
inventarla senza fondamento
trasparente e pura venuta dal nulla
comprensibile solo di per sé
come quando interpretiamo Dio
in una versione un po' più laica
L'amore che non si lascia spiegare con le parole
che già esistono per simili condizioni
che esisteranno nonostante il fatto che sia irrealizzabile
e proprio perché è irragionevole
non bisogna cercarne le cause e nemmeno il giorno del concepimento

II

O invece essere quell'altra punta della lingua di serpente
sotto la quale si trova il dente con la piccola sacca di veleno
Si impone la domanda a chi gioverà e che utile ne verrà
dal morso quando nuovamente
si riempirà quella stessa sacca se si svuota
e si ripeterà la carica e la scarica
Bisogna inghiottire quel dente insieme con la sacca
come il bambino di notte inghiotte il dente di latte
che di giorno non ha osato estrarre
E mentre il veleno circola per l'organismo
la circolazione del sangue si premura affinché arrivi in tutte
le cellule lontane esattamente secondo l'orario previsto
Se circola lentamente ha ancora tempo
nel quale può accadere la svolta
il miracolo o l'attività del sistema immunitario
per un amore amaro alla fine
Si fa ancora in tempo ad amare senza speranza

III

Le stelle non esistono per abbellirci
il cielo notturno
Sono il carbone nero i resti della materia
che non si risparmiava
il loro stesso fuoco le ha consumate e ora vivono
solo quando su di esse cade la luce
degli altri corpi che pure bruciano senza parsimonia
E così su di noi se bruceremo non egoisticamente fino alla fine
cadrà lo splendore dell'amore altrui
rendendoci visibili nel buio totale
Nella totale distruzione lo splendore delle altre stelle
cadrà sui nostri corpi morti
e da lontano sembrerà ancora che tremoliamo
pulsiamo mandiamo luce
L'illusione è anche una forma d'esistenza
finché non viene distrutta
Sempre da qualche parte ci sarà il fuoco
e sempre esisterà la possibilità fortunata
che il nostro corpo carbonizzato entri nel cerchio splendente
e cominci a splendere improvvisamente trasmettendo la luce
per questo non bisogna rinunciare o allontanarsi

IV

Stare sotto il cielo senza un secondo fine
semplicemente star sotto e permettere
alla polvere di luce di dorarci
Se non c'è niente se davvero non c'è niente
né il fuoco né il riflesso né il ricordo
come l'uomo delle caverne come il nostro antenato razionale
trovare sotto la mano insistente quell'adatto
pezzetto infiammabile e a lungo star ritto
fino al dolore incandescente sullo stesso posto
certi che esiste una scintilla rintanata
e che si infiammerà se insistiamo
E quando finalmente s'infiamma tutto soggiace
alle stupende leggi della fisica e della chimica
nelle quali possiamo con certezza avere fiducia
Così salvarci così solo esistere
con la fiducia nella materia dalla quale siamo stati creati

V

E fino ad allora sperare che tutto questo
non sarà necessario e che il più comune
amore accadrà solo perché
ardentemente lo desideriamo
Ammainare le vele alzare l'ancora
sdraiarsi sul ponte di coperta con le braccia sotto la testa
Non fare nulla
Abbandonarsi alle correnti con tanta fiducia
nelle acque dove la vita è incominciata senza che ce ne curassimo
Anche questo granello di sabbia che adesso ci tormenta
diventerà una perla quando si avvolgerà di madreperla
nonostante l'esperienza che il mutamento fa male
Tutto quello a cui teniamo
fa male fino al limite del possibile
La resistenza dipende dal modo in cui lo prendiamo
o dalla fede in quello che avverrà poi
Quando senza egoismo prenderà fuoco la prima fiamma disperderò lo splendore
e come tutte le stelle
sarò visibile da lontano.

Zagabria, 9/VIII/ 1995

uno spettacolo difficile

nevestinsko oro¹

a Ljiljana, Bogumil e Borjan

Ballano le ragazze il *Nevestinsko oro*
alla foce del Crni Drim
Hanno qualcosa di trattenuto nel passo
Sotto la terra scorre il Crni Drim solo che non si vede
La parte visibile si unirebbe con l'acqua del lago di Ohrid
vorrebbe e non vorrebbe
indugia
ondeggia e tentenna

Il sangue nel vino
il vino nel sangue
come la prima comunione
un momento solenne

Attraverso le braccia incrociate delle ragazze scorre il Crni Drim
al di sopra di ogni cosa distesa la pelle blu del cielo
sulla quale rimbomba il tamburo Divino

I cuori pieni di sangue nero
Le correnti subacquee lo zampillare della foce
e i passi delle ragazze riecheggiano con lo stesso ritmo
sommesso e trattenuto

Sotto i piedi stanno bollendo fonti d'acqua verde
entrano nel lago blu
Perfezione alla quale non c'è nulla da aggiungere
che non guasti l'immagine
Si può solo piangere per quella bellezza con il volto rivolto
all'erba calpestata
Si può morire
Dietro non c'è niente
davanti neppure
Soltanto Dio con un grande tamburo
sul quale è teso
il bianco *telo di Biljana***

¹ E' un tipo di ballo popolare macedone che hanno ballato i membri di un gruppo folcloristico per gli ospiti delle notti poetiche di Struga, a Sv. Naum, in Macedonia, sul posto dove sorge il Crni Drim e subito sfocia nel lago di Ohrid. Per coloro che non sanno – il Crni Drim è un fiume particolare. Ha una volontà propria. Scorre attraverso il lago di Ohrid nel proprio alveo e poi di nuovo ne fuoriesce come fiume. [N.d.A.]

e il tamburo per questo rimbomba
sommesso e trattenuto

Il ritmo del tamburo Divino stira anche le calze rosse
ai piedi delle fanciulle
le fa girare in cerchio
in cerchio
Assegna il tempo alle piante dei piedi
che sbattono contro la terra
sommesso e trattenuto

Ai pesci sul fondo del lago per via di quel suono cadono le squame
che di notte come fossero argento vivo vengono a galla in superficie
e il lago sembra misterioso e incantato con segreti profondi
Ho visto con i miei occhi dal balcone dell'hotel
che anch'esso si chiama Crni Drim
come dal lago di notte fuoriescono i giovani spiritelli
e conducono sul fondo le fanciulle più belle
esattamente là dove la luna conficca borchie d'argento vivo
mentre il suono si spande per il lago
tacito e trattenuto

Quando le restituiscono esse sono in apparenza libere
possono andare dove le porta il cuore tuttavia quello stesso cuore sempre batterà
Al ritmo del tamburo Divino
del *Nevestinsko oro*
sommesso e trattenuto

Il Crni Drim gli scorrerà dentro per il suo intero corso
Esse per tutta la vita saranno il suo alveo verde
le sue sponde
le agili anguille di Ohrid
Diverranno le canne sul lago attraverso le quali il fiume nero scorrerà
Possono piegarsi tremare strapparsi
ma mai potranno del tutto staccarsi
dal fondo scuro del Cni Drim dal fondo del lago di Ohrid

Vedendomi dal lago sul balcone pieno d'argento della luna
gli spiritelli volevano portar via anche me
Ma quando si sono avvicinati hanno concluso
che ho superato il limite d'età
e mi hanno lasciata guardare perché i miracoli senza i testimoni non esistono

** Da una canzone popolare macedone *Biljana platno beleše*. [N.d.A.]

Sono ritornata con un fondo scuro di vino rosso negli occhi
nella città lontana mille chilometri
Ma comunque da allora lungo tutto il mio letto
scorre il Drim Nero
e nel sonno ogni notte distintamente sento
come esattamente al centro del cuscino tra l'orecchio e la tempia
batte il cuore
con il ritmo del tamburo Divino
del *Nevestinsko oro*
sommesso e trattenuto.

Struga, 25/VIII/2002

non voglio nemmeno guardare come cavalcano i bianchi cavalli lipizzani

a Boris A. Novak

Niente può giustificare i cavalieri
ai miei occhi
Né lo sport né la ricreazione e nemmeno la cosiddetta
performance che ha eseguito l'artista croata
Vlasta Delimar a Zagabria nel luglio del 2001
cavalcando un nudo cavallo bianco attraverso la città
cercando di *dimostrare la purezza del pensiero*
e la dignità dell'individuo... liberare le persone
dai limiti della loro spiritualità
(Perché qualcuno dovrebbe con i propri sessanta kg.
e perfino mezza nuda
montare sulla schiena di qualcuno
foss'anche un cavallo)
per simboleggiare la libertà

Non ci sono scuse

Non voglio nemmeno guardare come costoro cavalcano i bianchi cavalli lipizzani
nemmeno senza il cavaliere li voglio guardare mentre al pascolo
con le gambe magre attraversano il prato di corsa
perfettamente belli
e senza alcun freno
Perché so che in quanto tali ci sarà sempre qualcuno che vorrà montarli
come nelle illustrazioni delle antologie di storia
ai miei tempi si mostrava
la Libertà

Non voglio nemmeno guardare come costoro cavalcano i bianchi cavalli lipizzani
So benissimo perché lo dico
Essi sono come adolescenti
Innamorati soltanto della propria virilità
Che mostrano senza pudore
mentre non sono ancora consapevoli di ciò in cui
si trasformeranno in futuro

Non è un caso se su un simile
perfettissimo cavallo
è stato visto il primo cavaliere
dell'apocalisse

E le loro sfrenate cavalle
dai colli lunghi e eleganti
perfette come le barbie nel mondo delle bambole
Agitano le code sciolte
con la testa alzata in alto
mentre con gli zoccoli posteriori furiosamente
senza alcuna ragione tirano calci nello spazio vuoto
che le circonda
con la coda sempre un po' sollevata in alto
Nemmeno questa dovrebbe essere una scusa
per cavalieri senza scrupoli

Non ho mai creduto ai racconti
sul vincitore che arriva su un cavallo bianco
(mentre Gesù gira con un asinello)
Come si vedrebbe proprio su un cavallo così bianco il sangue
che di solito dopo ogni libertà
viene ben bene nascosto

Quando smontano
sia la libertà sia il vincitore
sia il normale cavaliere dilettante
sia Lady Godiva sia Vlasta Delimar
posso vedere esattamente
quanto sono alti quando stanno sui propri piedi
e quanto è alto il cavallo bianco
senza il cavaliere.

Zagabria, 17/XI/2002

Uno spettacolo difficile

Questa mattina
come un attore mediocre
ho faticato ad entrare
nel mio personaggio.

Doboj, 1989

la casa

Dicono che qui abitasse
un uomo molto buono
Nemmeno col nome richiamava
l'attenzione su di sé

Accadde prima dell'apparizione di Cristo
(quindi la sua parte in tutto ciò
è da escludere)

Percorreva la strada rasentando la siepe,
schivando

La sua casa era umile
lontana dalla via
legata con una corda grossa quanto il braccio umano
all'albero vicino

Che cosa mi ha indotto a sospettare?

Doboj, 1989

il grande riposo

Un giorno tutti i lavori
saranno davvero sbrigati
e io mi riposerò davvero
sdraiata
in una camera dipinta di bianco
dopo aver fatto il bagno
con le braccia incrociate
come in ogni momento libero

Tutti i lavori superflui
saranno esclusi dai miei pensieri

I miei amici potranno ancora sentire
il rumore delle stoviglie
e il battito dell'orologio

Per la prima volta
ciò non mi riguarderà
direttamente.

Doboj, 1990

senza risposta

Chi sto ingannando
Per chi sto costruendo questi castelli di illusioni
Nemmeno un'ombra hanno
come le altre costruzioni.

attese

Il tempo passa. Come se la lancetta grande e la piccola fossero uscite dal proprio cerchio e marciassero,
come piedi umani, se ne vanno nel domani, nel domani del domani, come un uomo zoppo:

il fardello più pesante lo porta la lancetta più corta.

Ci sono ore in cui il tempo si ferma, non succede niente, nessuno viene, nessuno passa, le lancette allora si tranquillizzano, l'orologio si ferma sul piede più lungo, si rintana,

i minuti non scorrono, mentre la lancetta più corta pende come un tronco brutto e inutile.

Quando il tempo comunque riprende il suo moto c'è bisogno di quella, anche se più corta, così che si veda bene

che tutto quello che l'uomo ha su di sé, o all'uomo è dato, non è inutile,

solo non si sa quando, ma un giorno ce ne sarà bisogno, sicuramente.

Con un orologio del genere misuriamo tutte le attese umane, quelle pesanti lunghe attese

le infinità di un attimo, quando tutto in noi e attorno a noi si pietrifica,

insidia e spia il segno o il suono. È un'attesa così orribile e sembra

che se ciò che si attende accadesse in quell'attimo, tutte le cose intorno a noi e tutto in noi

sgravato dalle pressioni andrebbe in pezzi, in assi come un qualsiasi legno, in schegge, come quando a una botte

si spezza il cerchio e tutto il mosto, la vinaccia, il succo, traboccano davanti ai nostri occhi.

Per questo è meglio che non accada in quel momento ciò che attendiamo, bensì prima o dopo l'attesa.

In ciò consiste la bellezza della sorpresa.

Doboj, 1983

chi ancora invita volentieri le povere zie al matrimonio

Quando davanti agli altri parliamo di loro
diciamo sconsolati con voce triste
povere zie
Ma chi ancora ricorda volentieri le povere zie
quando ci sono le feste di famiglia
Ai ricchi zii si va incontro all'aeroporto
con la macchina più bella come se fossero delle spose
Chi ancora invita volentieri le povere zie al matrimonio
Se pure vengono le mettiamo nervosamente da qualche parte vicino all'uscita
vicino alla porta dove tira più aria
e il cibo arriva ormai del tutto freddo

Loro non la occupano mai del tutto la sedia aggiunta al momento
per quelli in soprannumero
Di solito stanno sedute con metà sedere come se da un momento all'altro
dovessero concedere il proprio misero posto a un ospite molto importante

Le nostre povere zie sono esclusivamente benvenute
ai funerali soltanto
perché hanno sempre il completo nero
pronto per ogni evenienza
e piangono davvero commosse

già che ci sono anche su se stesse.

Zagabria, 17/ X/ 2003

come un cane rognoso – di fianco in disparte

La salute è irragionevole
brilla maleducata
è rumorosa e boriosa
come la ricchezza

La malattia è insicura e sussurra
assomiglia molto alla povertà
che come il cane rognoso sa esattamente dov'è il suo posto
e sa che qualcosa le manca
Come un cane rognoso si muove silenziosamente inosservato dietro il branco chiassoso
di fianco in disparte rimane
rasenta lo steccato il muro la siepe

In un cane rognoso si nota a prima vista che non appartiene al branco
non lo nasconde
con la coda tra le gambe dice
non sono uguale
e avveduto insignificante si leva di mezzo
si sottrae alla vista di occhi splendenti
a margine
di fianco in disparte rasenta lo steccato la siepe

Desideroso di vedere e non di essere guardato come i poveri del paese
alle sagre
Le ragazze che si appoggiano con le spalle al muro ancora caldo della chiesa
(del cui tepore più tardi avranno bisogno)
mentre gli altri sfrenatamente
ballano in mezzo al cortile esultano e ridono raccolti in gruppetti
Nello stesso modo andranno a casa dopo la festa dopo le nozze altrui
malate di consapevolezza come un cane rognoso
ignorate dietro la folla chiassosa
di fianco in disparte costeggiano lo steccato la siepe
fino alle ultime case
dove di regola sempre abita gente povera
malati
e cani rognosi
con occhi febbrili.

Zagabria, 17/XI/2002

lei non ama più il lavoro che fa

Lei vende mobili di produzione estera
in un grande negozio
dove d'inverno soffiano correnti d'aria da tutte le parti
e d'estate sotto il tetto completamente piatto
bolle come nell'inferno

Lei non ama più il lavoro che fa

Ma prima adorava le cose
dalle quali era circondata
di ogni parte d'arredamento
sapeva quasi tutto
persino dove crescevano
quando erano alberi

Lei e l'arredo avevano la stessa lingua
Poteva giurare di sentire come sotto il letto
di solida quercia
rotolano le ghiande con i cappucci
e come scricchiolano
i bozzoli maturi di cotone
sui braccioli delle poltrone con fantasie a fiori

Mentre adesso a malapena riesce pronunciare il nome del negozio
quando qualcuno all'improvviso glielo chiede.

il dialogo che è in realtà un monologo

Non è che mi senta proprio bene
mi lamento con Dio
Ma non ti vergogni che cosa dovrei dire io allora
(penso che mi risponderebbe più o meno così)
Con tutti questi anni alle spalle e ancora 24 ore lavorative
né turno né sindacato né meritata pensione
E cosa ci guadagno
le tue preghiere e quelle della gente simili a te che a malapena farfugliate
e anche questo solo quando siete alle strette
Quanti casi irrisolti mi aspettano e di quante risposte sono ancora debitore

E' colpa tua divento sfacciata
tutto questo lo hai inventato tu
Adesso sdraiati per bene e fai una bella dormita
e poi inventa un altro mondo
Ma non avere fretta non deve essere pronto proprio in sei giorni
e questa volta concentrati meglio
Quanto è sfacciata questa donna
A Dio è venuta a noia
brontola Dio a se stesso sotto i baffi
Non ha la più pallida idea che i bambini migliori si fanno per caso
e in fretta

Zagabria, 4. XII. 2001

la geometria notturna dell'orologio

Sotto un angolo retto con indifferenza
per lui è lo stesso quando arriverà
si taglia a pezzi
Quanti giri ci sono ancora
angoli ottusi
piramidi acute
settori circolari
e punti morti
fino al mattino
Come quando il sazio mangia altri bocconi
per lui è indifferente
e sempre più indifferente

Il cerchio dimezzato
il cerchio chiuso
Angoli acuti e ottusi
in attesa.

mal di testa

Vado in giro con la testa piena di persone conosciute e sconosciute
che insistentemente passeggiano per le mie viuzze cerebrali s'incontrano rumoreggiano
con voci incomprensibili ormai ho mal di testa
Loro si ritrovano come nelle piazze in città si perdono chiamano cercano e trovano
oppure non si trovano
però mi scompigliano i pensieri

Mi chiedo se da qualche parte nel mio cervello
non ci sia scritta in caratteri rossi una qualche indicazione
come nelle grandi sale da concerto

exit

una freccia con la scritta – porta di sicurezza
in caso di pericolo rompere il vetro
Ma questi cosa vogliono da me
Che trovino la loro strada fino all'orecchio o escano attraverso una qualunque apertura
non mi riguarda

Come ho potuto essere così imprudente
mentre pensando ad alcuni di loro credevo
che in seguito non avrebbero avuto alcun significato per me

Per tutto quel tempo non si resero nemmeno conto
che abitavano nelle mie spirali cerebrali
quindi ora non stupisce che siano sorpresi alla vista del mio
indice
rivolto verso l'uscita.

questo viso diverso

Dov'è quel mio viso che portavo davanti a te
come un contadino che in autunno espone i frutti del proprio raccolto
orgoglioso del proprio impegno e della buona annata
Dov'è quel mio viso pieno di opulenza
come i piatti che agli dei venivano offerti
con le parole
Questa la do a te perché mi hai dato di tutto in abbondanza
e ciò che mi è rimasto in più
lo restituisco

Con che viso uscirò davanti a te davanti alla gente davanti a Dio
Egli mi ha dato solo in prestito proprio questo viso affinché tu mi possa riconoscere
A condizione che io lo restituisca inalterato
quando arriverà il momento

E tu guarda cos'è successo.

Zagabria, 20/1/2001

un misero posto

Lì nemmeno gli alberi sono veri
se pure sono cresciuti non è per volontà propria
a forza sono stati piantati nella terra
Un simile albero non è fatto per gli uccelli

Era come se dovesse servire agli uomini
invece l'ostilità è visibile da entrambe le parti
Se anche si dovesse trascurare quel dato di fatto
l'albero rifiuta di riconoscere il verbo servire
E contemporaneamente getta un'ombra pesante
che il terreno sotto di lui a fatica sopporta

Gli ingenui pensano
guarda finalmente un po' d'ombra

In un posto così misero gli alberi non crescono
Quello che si rende visibile sono le ombre degli alberi di quell'altro lato
cadute sui sentieri
Quelli che non notano i dettagli dicono
andiamo sul lato della strada in ombra
e non notano che l'ombra inizia con la chioma e che è alla rovescia
se la guardi dal misero posto

Guardando dall'alto
sulla terra cade l'ombra scura della morte
come un avvertimento.

Zagabria. 8/VII/2003

Cercare di ricordare

le domande di un naturalista a San Francesco

a Željka Čorak

Con il passare del tempo non mi è rimasto un solo valido argomento
che mi possa giustificare a sufficienza
né davanti a loro e nemmeno davanti a te
Sì, preparavo le trappole davo loro la caccia con il retino
a mani nude
e in tanti altri modi
e ancora vive con tutte le loro fantasie e i loro occhietti sulle piccole ali
le mettevo nelle boccette riempite di gesso e di cristalli di cianuro di potassio

Mi comportavo seguendo le regole
della scienza che studia lepidotteri
se questo in qualche modo può valere come circostanza attenuante

Sì le inchiodavo con gli spilli sul supporto di sughero
mentre dentro di me tutto pulsava
Le allargavo più che potevo le alette sui piccoli crocifissi
affinché mantenessero la loro bellezza anche da morte
Non c'è giustificazione per la mia felicità

Ogni notte le sognavo
quelle rare e difficili da catturare
ogni volta sempre più variopinte
Nel sonno mi svegliavo con la bocca piena di polvere
dalla gioia non vedevo l'ora che arrivasse il mattino per poterle rivedere
pacate e pronte per l'eternità
So che tanto in paradiso quanto all'inferno
ad aspettarmi a sciami ci saranno le loro piccole anime

Ma dimmi per favore
tu che sei il solo a capire la lingua di questi esseri minuti
con quanti anni di eternità
lassù
per una farfalla
viene punita
la felicità di un naturalista

e io fin d'ora
li moltiplicherò
per il numero degli oggetti esposti
nelle vetrine.

Zagabria, 7/III/ 2002

la tartaruga ovvero facile-difficile

È facile per la tartaruga ha un tetto sopra la testa in ogni momento
fitte tegole che non lasciano passare l'acqua
Ha dove riparare la testa
Ha una soluzione per ogni circostanza
un ombrello un parasole un'armatura cavalleresca
una corazza

È la libertà in cammino
Dov'è lì è interamente

Ha una camera dove soggiornare l'intera giornata
una camera da letto con finestra subito sopra il capezzale
senza contare tutti gli altri ambienti
Si sdraia tanto quanto può coprirsi
Se qualcuno bussa non deve nemmeno sporgersi se non vuole
Comoda com'è a casa sua
Beata la tartaruga

Ma non è proprio così
è un'altra cosa

È difficile per la tartaruga
C'è qualcuno che sappia (tranne la lumaca in una versione più semplice)
che cosa significhi portare per tutta la vita una casa sulle spalle
e mai proprio mai poter uscire fuori
Guardare solo attraverso la finestra (per tutta l'eternità della tartaruga)
Lei non può dire
ne ho fin sopra la testa di questa casa
vado un po' fuori
E poi che responsabilità tutta la casa è posta sulle sue spalle
Lei non porta il peso come gli altri come la formica per esempio
che a un certo punto può dire ora riprendo fiato
quando arrivo a casa mi levo il peso e tiro il fiato
Non c'è tutto questo nella vita della tartaruga
Lei non sa cosa significhi desiderare di tornare a casa
andare ovunque lasciare tutto fare una capatina
per infine convincersi che dopotutto casa propria è la propria

Per non parlare del suo amore
Si guardano solo attraverso le finestre
Avanzando di pari passo con l'amante mai non tocca con dolcezza i fianchi
così come per caso
mai la pelle nuda affianca la pelle nuda per la sua intera lunghezza

E quel che ogni tanto le succede
sembra un andare alla guerra
Due cavalieri con l'armatura e la visiera
e non c'è ripiegamento
finché un'altra casa non le sale dietro il collo
con la scusa della sopravvivenza della specie.

Zagabria. 19/V/2002

la traccia

A volte incontro persone che hanno caratteristiche che io soltanto noto, si distinguono dagli altri in qualcosa che soltanto a me è visibile, i loro pensieri espressi sono identici ai miei inespresi.

Succede così che mi sembra che qualcuno già prima di me sia passato per la mia via e nel desiderio che io lo segua abbia lasciato dei segni, una traccia a me soltanto visibile, luoghi marcati che solo per me avranno poi un profondo significato, e abbia illuminato gli spazi nei quali più tardi entrerò.

Perfino quando vado a caso, incontro una traccia solo per me riconoscibile.

La mia non è una ricerca qualunque, essa segue i segni, i profumi, la luce, il colore. Ogni volta la traccia è diversa. È così anche per i suoni. Ce n'è sempre uno che si distacca, soltanto per me udibile e io lo seguo. Passando noto solo quelle persone che sono state attraversate da una simile traccia. Loro non sono consapevoli del fatto che per me sono segnate. Le accetto senza riserva perché da loro la traccia prosegue oltre. Qualche volta nel libro che leggo si distacca soltanto una parola che trasmette un messaggio, nella metrica di un verso riconosco quella stessa traccia.

Non si tratta di messaggi facilmente leggibili, li devo sempre e in modi diversi interpretare, scoprirne il senso. È qualcosa di molto meno chiaro del presentimento, mi sembra proprio che sia soltanto un'allusione al segno. E a cosa è legata questa ricerca? Che cosa ho inseguito per tutta la vita? Che cosa significa? Qual è il suo senso finale? Fino a che punto e dove conduce? Quanto tempo e pazienza ci vogliono?

Queste domande rimangono senza risposta. Col passare degli anni le risposte diventano meno importanti. Importante è la traccia, importante è la via e la luce su di essa.

la belva e il cacciatore di frodo

Il cacciatore di frodo per diletto è lo stesso che il cacciatore di frodo per necessità – in quanto a punizione e conseguenze. Stanno in attesa delle belve: reti distese, tranelli, trappole, fosse scavate e ricoperte con pochi arbusti... Il cacciatore di frodo per diletto fissa la belva, impotente e curioso. La ammira e la teme (ogni passione ha la propria paura).

Il cacciatore di frodo per necessità ha la coscienza pulita, fin dall'inizio.

Quando si incontrano, il cacciatore di frodo per diletto e la belva, che non tenta di fuggire, che negli occhi non accenna a ritirarsi, e che nei puntini attorno alle pupille si è già liberata dalla trappola, è allora che il cacciatore di frodo si ritrova anzitutto colto dalla meraviglia, è allora che la passione per la caccia assume negli occhi della belva forme sempre più piccole – fino a scomparire. La curiosità cresce al di là della meraviglia, e al di là di tutto, l'ammirazione, temendo un po' che nella belva la belva si accenda.

Negli occhi della belva le scintille e i luccichii tremano docilmente, come nelle notti invernali in alto le stelle, i cristalli molati, puliti e splendenti.

La passione per la caccia cresce in qualcosa di più profondo e il cacciatore di frodo si inginocchia di fronte alla belva come in preghiera, pentito, perché si è spinto troppo lontano. Ora sono insieme in catene, nella fossa, in trappola. La belva si arrende, ma negli occhi non ha nulla del sentimento di chi è catturato.

Vede negli occhi di fronte a sé – non sta perdendo.

Il cacciatore di frodo si arrende per colpa di quelle stelle. Il desiderio di libertà è scomparso in entrambi e il cacciatore di frodo mette teneramente entrambe le braccia attorno al collo della belva.

Li sorprende un piovoso mattino autunnale. Le gocce come infiniti chiodi si conficcano nelle piccole pozzanghere di un dilavato sentiero nel bosco e danno forma ad anelli che crescendo si offrono e rompono – senza essere accettati. Nelle pozzanghere galleggia un fazzoletto di cielo trafitto e l'ombra verdastra di un cespuglio di rovo.

La belva e il cacciatore di frodo si parlano con gli occhi: siamo fortunati, il guardiacaccia nel mattino piovoso dormiva.

Negli occhi di colui che in apparenza è più forte – il patto: a te il cespuglio, è nascosto e imboscato (hai imparato la cautela), a me i piovosi chiodi autunnali e il sentiero dilavato.

Raccoglierò gli azzurri fazzoletti di cielo sul palmo di una mano, per ricordo e speranza, solo che temo che da qualche parte una trappola mi stia attendendo – vuota.

Doboj, 1983

uguali come una mela tagliata in due

Quando dicono che sono uguali come una mela tagliata in due
pensano a due metà uguali
ma le metà uguali non esistono

Esiste un lato roseo
e quello più verde
Quello più aspro e quello più dolce
Il lato in cui abita l'essenza del frutto
quello nel quale dopo la divisione
è rimasto per caso qualche semino in più
Quella metà nella quale c'è il picciuolo
e quella dove c'era il fiore
Il lato che era esposto al sole
e quello che con l'ultimo sforzo maturava all'ombra

Esiste nelle metà di una mela in apparenza uguali
la parte nella quale abita il verme
La parte che ha sentito il tocco della mano
quando ancora era un'unità
La parte esposta ai venti
la parte da essi protetta
La parte che giaceva col viso nel fango
la parte che era rivolta al cielo

La mela divisa si sente
incompiuta
storpiata?
Come risolve il problema dell'equilibrio
quando non ha più lo stesso lato sull'altra metà?

Vorrei non venirlo mai a sapere
se fossi al posto
di coloro che sono uguali
come una mela tagliata a metà.

Zagabria. 6/X/ 2002

scene da Curzola

I

Solo i punti cardinali del mondo sono rimasti gli stessi
mentre tutto il resto è cambiato
dico all'isola con la quale gioco facendo finta
di averla già abitata
in una lontana eternità
Lei accetta e mi offre incantata continue prove
alle quali io finirò col credere
La spiaggia è la stessa solo che vi si trovano bagnanti diversi
che interessati agli effetti del nuovo fattore *sun mix*
non hanno nemmeno notato che i boschi neri nel cuore dell'isola
già allungano le proprie ombre scure fino alla costa
Quando il campanile batterà la mezzanotte
i paesani consegneranno le chiavi della città alla Madonna dell'isola
perché le custodisca
Lei per via della corrente d'aria che attraversa tutte le porte della città
svolgerà il proprio compito molto responsabilmente
dalla cornice dorata
La nave che tra l'altro si chiama Marco Polo
tutta la notte raccoglie attorno all'ancora nel porto
alcune stelle splendenti
fin dai tempi della vecchia gloria.

II

Dal modo con cui costruivo le salde mura
so che il mio amore era insicuro chiuso in se stesso
e un po' egoista
perché aveva lasciato così poco spazio alle piazze
Avverto in esso qualcosa di corsaro del tempo degli Illiri
e lo sfoggio romano della tavola che in me stessa apparecchiavo
ogni volta che ti aspettavo
praticando la parola della sofferenza in tutte le lingue
La rigidità del mio corpo
(se comunque tu fossi apparso alla porta)
si mostra magnificamente nei resti
dei vasi greci
Sul fondo ancora giacciono le anfore
piene di olii e vini fragranti

che ci consegnavamo l'un l'altra
secondo un tempo assai inaffidabile
Ora dentro vi abitano conchiglie di madreperla
A me tocca solo trovare il filo che
mi si legherà ben stretto attorno al collo
attraverso questo secolo mentre infilo
la lacrima e poi la perla
e così via
Il nostro gioco è qualche volta interrotto dalle scritte sulle navi
che vengono per me dal tempo
in cui ero contenta

III

Quando m'immergo mi sembra di sentirti da lontano
battendo pietra contro pietra sott'acqua
Mi dici che bisogna aspettare dopo essersi mutati in corallo
sul fondo
in pigna sulla cima
in ulivo
in qualcosa che possa immutato durare
come quelle tre croci
nelle vigne verso Lumbarda²
sotto le quali ci riposavamo
Ovunque io mi trovi sono solo un bersaglio mobile (e assai nervoso)
e quando m'immergo sento lontani battiti
Forse è un modo con il quale mi attiri in profondità
mi conduci nel luogo dove mi hai lasciato
Mi suggerisci la nota forma del pesce
ma nel mondo gli affamati sono così numerosi che non oso
Ho visto come si arrampicano sulle stelle
cercando quelle commestibili
Ogni notte ascolto le loro mandibole macinare
la Via Lattea
Mi dirai che sto fantasticando cerco scuse un pretesto
sono sicura che il tuo amore misurato a miglia marittime
mi pedina lealmente attorno all'isola a una distanza discreta
lasciando una traccia umida sulla sabbia
Solo i punti cardinali del mondo sono gli stessi
dico
mentre al mio posto
un gabbiano

² Lumbarda è un paese sull'isola di Curzola.

con il mio urlo
precipita
nel solco bianco
che rimane
dietro il traghetto.

Curzola, 27/VII/1996

di vetro

Quando li ho lasciati entrare in casa
non hanno chiesto a nessuno di cosa fosse fatta la casa
di mattone rosso forato
di grigi blocchi di cemento di piombo di paura
di materia cerebrale

Non gl'importava di cosa fosse fatta la casa
Ha il tetto non ci piove dentro
è calda

Ora che sono dentro lo sanno
E' di vetro di vetro di impenetrabile vetro
come le macchine dei politici e dei mafiosi
è di vetro di vetro
Si vede tutto
sia dall'esterno che dall'interno
Su tutti e quattro i lati del mondo è trasparente
Si vede chiaramente

E di cosa sian fatte le porte
non si sono curati
Sono di vetro di impenetrabile vetro
Blindate

E il mio corpo pure
Le pupille con le quali li guardo vitree
Prima di questo dentro di me c'era un caldo buio
come nell'utero

Adesso sono tutta trasparente
Sono un lampione di strada
I passanti vedono che il fondo della sfera è pieno di corpi morti
di farfalle notturne
che intorno nonostante tutto ancora volano
a sciami.

Zagabria, 14/X/2003

tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce

Tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce
Non avete nulla da temere
Addormentatevi subito
chiudete bene gli occhi
Solo il naso può spuntare da sotto la coperta

Se non dormirete chiameremo la vecchia befana
Ci sono tante streghe e lupi mannari
che spiano dalla finestra
per vedere chi ancora non dorme

Perché vi coprite la testa
volete forse soffocarvi?
Nessuno vi mangerà non abbiate paura
Tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce

Chi non dormirà subito
domani lo daremo a un mendicante
Proprio oggi uno è venuto a chiedere
se abbiamo un bambino di troppo
che non ubbidisce
e noi gli abbiamo detto di ripassare

Buona notte sogni d'oro non c'è nulla di cui avere paura
Tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce.

Slavonski Brod – Zagabria, novembre 2002

qualcosa di banale si mette sempre di mezzo

Quella stessa neve che noi due
andando incontro l'una all'altro
ci siamo dedicati
quella prima bianca crepitante che fa gioire i bambini

quella innocente delle feste natalizie
quella che cadeva come nelle fiabe
gli operai del servizio invernale hanno diviso con lo spazzaneve
le mie impronte e le tue

I resti li hanno raccolti con le pale
senza alcun criterio
caricati sul camion
e mentre ancora dormivamo
trasportati fuori città

I primi passanti con le scarpe hanno portato in giro
i pezzi più piccoli
Del nostro amore invernale è rimasta solo una traccia bagnata
sugli zerbini degli altri
davanti alle porte d'entrata.

il frumento e la malerba

Una malerba comune. La più comune. In mezzo al frumento. E il frumento maturo, granuloso promettente...

Ha sollevato le spighe. La malerba l'ha superato in altezza solo con il fiore, bellissimo, selvatico, amaro, inutile.

Matura l'estate. Il frumento ha già splendidi granelli gialli e rotondi. Se per caso la malerba si ritrova nel fascio, appassisce, si ritira, diventa insignificante, grigia, spinosa.

Né ornamento, né utilità. Quando si finisce di trebbiare il frumento, la malerba non è nemmeno paglia.

Frumento – pane caldo sul tavolo. Se per caso ci è finito dentro un granello di malerba in quel punto il pane è più nero e un po' amarognolo.

Ed era l'inizio dell'estate. La crusca cresceva, si sforzava, immaginava, sognava, sperava.

Una spiga ha visto uno stupendo fiore di malerba, ne è rimasta leggermente inebriata, ma dopo ha visto al suo fianco un'altra spiga matura, granulosa dorata, e poi ancora e ancora...

Le spighe a fasci, una testa a fianco dell'altra. La malerba schiacciata da tutte le parti finisce dimenticata, si riduce, appassisce. Qualche volta dà un po' noia nel fascio, qualche volta nel pane è un po' amarognola.

Le spighe nobilitate dai lacci dorati, disposte in covoni, sistemate.

La malerba ha provato con le viti sottili a intrecciarsi intorno ai corti steli delle spighe, pensava che i suoi viluppi fossero dio sa quanto resistenti. Visse brevemente stupenda, selvatica, amara – e appassì.

La spiga finì nel pane, nella vita.

Un'allodola volava in alto e ha visto.

Doboj, 1983

sui cuculi

Su quale albero abbiamo giurato che fino alla fine della vita
voteremo insieme
mi chiedo

Perché non mi ricordo più niente di quel tempo
mentre ti ho promesso che lo avrei ricordato fino alla tomba
A quale specie apparteneva il cespuglio presso il quale ci siamo
sposati come all'altare
non ricordo
rammento il profumo

Vi era stato allestito un banchetto per uccelli, corteo nuziale di foglie verdi
qualche piuma nuova di un uccello non invitato
tanti cinguettii diversi nello stesso tempo
tutto qua
Ricordo che facevi la ruota stendevi le ali
mentre io mi sentivo piuttosto sconsolata
nella peluria grigia tutta bagnata di rugiada

Suppongo che nemmeno tu ricordi più
dove abbiamo concepito gli uccellini
(eravamo troppo febbricitanti e maldestri)
però eccoli si fanno già sentire tra i rami

Chi li ha al nostro posto
scaldati con il proprio corpo
gli ha insegnato a volare?
Chi gli ha mostrato quando e come si canta
qual è il canto d'amore
quale di lutto?
Da noi non hanno potuto imparare nemmeno come si fa il nido
mentre vivono seguendo tutte le regole degli uccelli

Ancora gli dobbiamo far sapere
che oltre all'amore per il quale già si lamentano
esiste l'orripilante inferno degli uccelli
che viene sorvegliato dall'aquila becchina
che minacciosa volteggia sulle anime
che tutto dimenticano
e lasciano agli altri
che schiudano
ciò che il loro amore
ha concepito.

Zagabria, 15/II/2002

armate solo d'occhi con le pupille bianche

Al mattino incontro donne con le pupille bianche
pendono dai loro corpi ornamenti di stoffa
che dovrebbero essere
notati dai passanti

Vanno di fretta per sotterrare le proprie parti consuete
Come dietro una candela appena spenta
l'aria dietro di loro è stanca

In un silenzio molto sospetto
del quale si circondano come diversivo
depositano parole non rivolte a nessuno

Il rossetto sul bordo della tazzina non è affatto una prova
imitano se stesse

Entro mezzogiorno s'ingrigiscono le squame
come sui pesci morti

Alle tre ricompongono i propri resti
in corpi qualsiasi

Sulla soglia di casa muore il frutto concepito in quella giornata
lungo le gambe solo a loro visibile l'acqua del frutto
gocciola come nelle caverne sotterranee
a intervalli regolari.

Doboj, 1990

cercare di ricordare

Non annotare niente lasciare la pagina vuota
senza data
Se nomino il giorno si penserà che abbia contribuito a qualcosa
o che sia colpevole Dio non voglia di qualcosa

Sapevamo sempre *en passant* dare la colpa al giorno
attribuire la responsabilità al tempo innocente
il che spesso non corrispondeva alla verità
e non era nemmeno onesto
Non nominare né il tempo né il luogo non annotare il movimento
né parole né pensieri
non fare nemmeno un segno con la pietra

Se dimentico non era nemmeno da ricordare

Perché se dico ottobre
Tutto l'autunno sarà giallo di rimorso
oppure se dico solamente arido gennaio
è come se avessi spalancato al furioso rigido gelo le porte della calda camera
Molte persone non ci sono congeniali

Potrei per errore scrivere primavera
a lei si attribuisce di tutto molto le viene perdonato in anticipo
perché è allegra
Con le altre stagioni bisogna far attenzione
non nominare

Se dimentico non era nemmeno da ricordare.

le nuvole - i pani

Quelle non sono nuvole siete impazziti
dico a miei fratelli preoccupati
che guardano come si muovono lentamente e crescono lungo il cammino
bianche dai bordi scuri

Quelle non sono nuvole siete impazziti
quella è nostra madre che impasta i pani per i suoi figli
Guardate come crescono veloci e s'ingrossano
preparati con lievito di birra celeste

Quando il sole sarà abbastanza rovente li metterà nel forno solare
perché siano caldi quando torneremo dalle varie città
noi sette diversi

Lei li cuoce tutti i giorni come ha fatto per anni

Quelle non sono nuvole dico alle sorelle in lacrime
La mamma per noi impasta diversi tipi di pasta lievitata
per i quali ci offriva sempre le ricette

*Come potete sposarvi se non sapete fare una semplice pasta lievitata
almeno quello è facile*

*Mettete un lievito di birra nel mio pentolino a pallini rossi
versate un po' di latte un cucchiaino di farina e dello zucchero
e lasciate che lieviti poi aggiungete uova e farina quanta ne serve...*

Ma come possiamo avere noi tre nello stesso tempo
il tuo unico pentolino a pallini rossi
vi ricordate come ridevamo
Non si addensano le nuvole sottili non abbiate paura
quella è la mamma che stende la pasta quasi trasparente
per la *pita*³ al formaggio per il più piccolo
che non vuole mangiare niente e morirà di fame se a lei
Dio non voglia dovesse succedere qualcosa

Il cielo è un forno caldo
il cielo è una piastra rovente sulla quale sfrigolano le sue frittelle rosse
per la colazione

Come mai la neve in questo periodo dell'anno siete impazziti
è la farina della mamma che si sparge in giro
mentre in fretta impasta sette grandi pani

³ Pasta sfoglia salata tradizionale. [N.d.T.]

per noi sette diversi

E quella che si innalza davanti ai nostri occhi in lacrime
non è la tomba
Lei si è solo trasformata tutta in pane
che più tardi spezzeremo tra di noi
in sette pezzi ugualmente amari.

Zagabria. 17/IV/2003

amori diversi

Ogni volta penso
come sarà questo se inizia con il battere delle morbide ali attorno al cuore
come un colibrì che cerca di mantenersi in aria mentre beve il succo da un fiore

Oppure come è questo che inizia con una fitta al fegato
o con le vertigini

Ogni volta mi inganna
in un modo diverso
Mi assale con il taglio improvviso di un coltello invisibile e spezza il corpo a metà
con l'abbattimento delle ginocchia o con il tramortimento di tutti i sensi
Mi coglie sempre impreparata

Mi ricordo che mi difendevo dicendo
Per favore vai via quando siamo ancora in tempo
per colpa tua mi sento mancare
Com'era allora l'aspetto dei miei occhi non lo so
Se fossero intrecciati tra le sbarre
oppure se la profonda pupilla fosse spalancata sull'intero globo oculare

Per colpa tua mi vengono le vertigini
Come quando guardo dall'alto dentro un pozzo non recintato
e mi vedo morta giù nel fondo
Mentre attorno a me le teste di curiosi sconosciuti
ammassati in cerchio
ostacolano la luce

All'improvviso così arriva e fa crollare tutti i mondi reali
Come riconoscere qual è quello vero
Quello del quale vorresti morire in ogni senso
dettagliatamente e sistematicamente morire e non esistere più
oppure quella che ti vuole ammazzare anche contro la tua volontà

Gli amori vanno per il mondo da soli
come venditori ambulanti
con indicazioni false sull'origine del prodotto
e sulle modalità di conservazione
Illegalmente come i trafficanti d'armi
pericolosi e imprevedibili
come terroristi

Qual è quello vero al quale consegnarsi

Tradisce forse quello che come in un dipinto nelle chiese
si trasforma in un fascio di luce dietro le nuvole
e innocentemente cade in striature chiare che si allargano verso il fondo
E abbraccia la Sacra famiglia con dolcezza
Mentre il Giudizio Universale in secondo piano nemmeno si nota

Oppure è vera quella sulla quale si vede subito
che sta cercando il sangue
e nemmeno si calma allora
quando il sangue è stato versato.